

## Less is more – la posizione del consulente

19/09/19

Andrea Mazzoni

GRUPPO M

Scrivo questo resoconto a partire da ciò che è avvenuto nel colloquio di selezione per l'Assistenza specialistica nella scuola dove ho lavorato lo scorso anno, il Liceo Montale.

Il 16/9 sono convocati tutti gli aspiranti A.S. al colloquio. E' il mio turno, entro e vediamo cosa succederà. In realtà un po' lo so e un po' ci spero pure, mi chiederanno dello scorso anno e di come portare avanti il lavoro fatto. Ed infatti partiamo da lì. Al colloquio sono presenti la preside, della quale ho moltissima stima, la prof.ssa Carla, coordinatrice del sostegno, la prof.ssa Maria, una docente di religione (che è stata anche la mia docente quando ero studente). Mi fanno anche un'altra domanda, quella che forse spero, cioè che cosa migliorerei dallo scorso anno. Rispondo che quello che sento che devo migliorare dallo scorso anno è a "non insistere", lo dico così, faccio riferimento al progetto fallito del fantacalcio e ad un progetto di alternanza scuola-lavoro sul quale stavamo lavorando insieme con la prof.ssa Maria nel corso dell'estate, un progetto pensato per un ragazzo complicatissimo ed una classe molto difficile (la stessa del fantacalcio, nel resoconto "La questione del decidere") sulla quale abbiamo speso, o perso in modi anche molto violenti tra tutti gli attori, moltissime ore a parlare e anche litigare tra tutti. Questo progetto di alternanza di alternanza scuola-lavoro era stato accolto con molto favore – a parole – ma poi a lavorarci sono io e la prof.ssa che dopo un primo incontro fatto insieme mi ha detto che la cosa era troppo stressante e troppo difficile per lei, per cui non avrebbe fatto più progetti. Mi dice anche che lei avrebbe tantissimi progetti in mente, ma neanche uno riesce a realizzarlo. Questa frase così letteralmente l'ho sentita solo da lei, ma è una cultura che ho visto spopolare nella scuola, a starci in contatto faccio molta fatica.

Dico nel colloquio che insistere significa per me che ad esempio nel progetto del fantacalcio sento di aver speso troppo tempo ad argomentare parlando con i vari attori e che la prossima volta facendo tesoro di questa esperienza non lo farò, dirò una volta sola quello che penso e la proposta di lavoro, dopo di che se questa vorrà esser implementata si andrà avanti ma non mi metterò nella posizione di insistere. La preside mi dice che in quell'esempio avevo proposto una soluzione e non un problema, e mi chiede se forse non sia stato condiviso nel migliore dei modi e che qualcuno si possa esser sentito scavalcato; dico che sulla condivisione ho seguito tutta l'etichetta dei ruoli chiedendo a Carla e non facendo di testa mia, ne conviene dicendo che forse quella era una questione di insegnanti che si sentono scavalcati e che comunque apprezza che stavo sottolineando quello che potevo fare io e non la situazione nel suo complesso, dove c'erano molte variabili in campo. Mi rivolgo anche alla prof.ssa Maria, dico che ho capito che non ci sono le risorse per strutturare quel progetto di alternanza, e anche là non insisterò.

Mi dicono che sono contenti di queste riflessioni che sono in linea con i feedback da migliorare che volevano farmi. Dopo avermi detto che sono contenti di come interagisco con i ragazzi e delle relazioni che riesco ad instaurare, mi dicono che sono percepito come "troppo esuberante", che intrattengo un rapporto amichevole con gli studenti e anche il rapporto con i prof.ri di sostegno con alcuni si può migliorare. Mi dicono anche come feedback di arrivare puntuale alle 8, questione trattata anche in un monitoraggio.

Ci sto mettendo tre giorni a scrivere queste cose perché mi fanno male, sento che sono vere ma anche utili. Mi viene detto dalla preside che la scuola ha i suoi tempi, è meglio fare piccole cose tutti insieme che progetti che non si ha la forza di portare avanti. Quale forza mi chiedo. La prof.ssa Maria dice che le cose vanno fatte "senza sforzo". In testa mia penso che senza sforzo è come percepiscono lo stipendio, quale lavoro è senza sforzo? Sono incazzato ma sento che è per me un momento grandissimo di crescita personale e professionale.

Mi viene da scindere il discorso in due questioni:

- Il contesto scuola;

- Il mio sviluppo professionale, la posizione emozionale di consulente.

Se penso alla prima solo parolacce. Penso che sia imbarazzante il livello di violenza e incompetenza oggi proposto: è normale sentirsi dire di avere molti progetti in testa e non farne neanche uno; è normale sentir dire continuamente nelle classi da parte dei prof.ri ai ragazzi “tanto che mi importa che studi o meno, a me lo stipendio lo danno lo stesso”; è normale che per le piccole proposte più banali ed i progetti minimi di lavoro come ad esempio fare con un ragazzo disabile un cartellone per storia dell’arte passino settimane e settimane, procrastinate in perdite di tempo snervanti; è normale che mentre si sta parlando di lavoro i prof.ri passino a lamentarsi dei propri figli e parlare dei cavoli propri o spettegolare sui colleghi; è normale vedere persone con le facce stralunate lamentare ogni giorno una stanchezza infinita, staccando da lavoro alle 10 di mattina. Penso che la scuola abbia una quantità di risorse immensa, usate nella peggiore dei modi da professionisti per nulla competenti che oltre a ripetere la lezione (neanche fossero loro gli studenti) e a lamentarsi delle cose più assurde poco altro sanno fare. E i risultati sugli studenti si vedono, sotto moltissimi aspetti. Mi fermo quà, c’è indubbiamente uno sfogo in questa parte ma oltre a questo c’è una profonda tristezza e un profondo disamoramento nel vedere cosa siamo riusciti a creare dentro un posto che ha veramente tutte le carte in regola per essere un contesto meraviglioso da vivere per tutti, ed è oggi ridotto molto male. Sogno prof.ri a partita IVA, che si debbano guadagnare lo stipendio dagli studenti creando domanda sulla propria competenza, ci sarebbe meno violenza e molto meno spreco di risorse.

Passo alla seconda questione, che mi interessa di più. Durante quest’anno, ma in particolare quest’estate grazie soprattutto al tirocinio che sto svolgendo presso il consultorio familiare dell’ASL Roma 5, ho molto riflettuto sulla posizione emozionale di consulente.

La direi così: i problemi che mi vengono portati non sono problemi miei. Quello che posso fare con i problemi che mi vengono portati non è “prenderli in carico”, dentro una fantasia sostitutiva, ma è offrire un pensiero e fare una proposta. Il punto centrale è che non ho intenzioni mie. Cioè non ci sono cose che “vorrei andassero così”. Nella consulenza individuale che svolgo con i pazienti al tirocinio ciò che faccio è la seguente cosa: le persone arrivano allo sportello di ascolto e iniziano a parlare del problema che li porta lì, dopo un po’ nel corso del colloquio si fermano. Quando si fermano l’operazione che faccio è tirare i fili emozionali, ricapitolando cosa è stato detto. Dopo che ho fatto ciò la persona ha uno sviluppo nelle associazioni e il colloquio continua. Alla fine del colloquio faccio l’operazione di ricapitolare quale è stato nel corso della consulenza (o nel corso degli incontri se sono stati più di uno) lo sviluppo delle simbolizzazioni emozionali sul problema portato; inoltre di come possiamo continuare a lavorare in linea con la domanda, le finalità ed i limiti del servizio entro il quale siamo.

In un prossimo resoconto mi piacerebbe portare una consulenza, per quello che voglio dire ora è che nel lavoro di consulenza individuale riesco a cogliere più facilmente che i problemi portati non sono miei, mentre all’interno del contesto scolastico ho sentito lo scorso anno il vissuto di avere un qualche tipo di “responsabilità” verso quelli che penso i clienti del mio lavoro, cioè gli studenti, nel portare avanti progetti come il fantacalcio, i vari cartelloni etc. Questo mi portava a voler raggiungere dei risultati, battendomi per essi. Io credo che nella scuola, a differenza del lavoro psicoterapeutico, si abbia a che fare con risultati e non con prodotti, ma “pensare il contesto” forse nel caso scuola significa pensare che questi obiettivi e risultati vadano perseguiti entro la cultura scolastica e non nonostante questa. Il pensiero al quale sono giunto è che credo che la posizione consulenziale possa essere l’unica per non proporre io stesso una violenza nel rapporto.

Il desiderio che mi spinge a scrivere questo resoconto è condividere, con l’obiettivo di poter ripensare seriamente, questi criteri che sto mettendo a fondamento della professione che sento di star costruendo.

In linea con ciò ho pensato alla differenza tra lavorare come tutor dell'apprendimento oppure nelle domande di consulenza, con le quali mi sto cimentando anche fuori dal tirocinio. Ad oggi direi che la differenza fondamentale tra lavorare come tutor o come psicologo si basa sulla distinzione risultati-prodotti.

Come tutor, a partire dalla lettura del caso in esame e negli incontri con genitori e ragazzi, arriviamo a costruire obiettivi come ad esempio la possibilità di studiare in autonomia, in uno specifico caso di un ragazzo che seguo è significato mettere in crisi e pensare la rappresentazione di Sé come "inetto", lavorando con la metodologia di focalizzarsi sul compito prestando attenzione a cosa viene chiesto da un lato; dall'altro pensare e riconoscere la posizione emozionale dell'inetto (il "fare schifo", come veniva da lui chiamato), ogni volta che la si incontrava. Questo lavoro ha portato nel corso di due anni a differenze molto grandi nel modo con cui A. (il nome del ragazzo, già resocontato come "resoconto lavoro con A." e "dare seguito") si rapporta ai compiti. Il dubbio che mi viene è che "fare i compiti in autonomia", cioè potersi permettere di farli, era stato un obiettivo posto *ab initio* che si è perseguito nel lavoro pensandolo come risultato.

Invece nella proposta di lavoro di consulenza psicologica con i genitori dei ragazzi che seguo, così come nel tirocinio o nel ruolo di compagno adulto nello sviluppo del lavoro con Leonardo, propongo come obiettivo di pensare l'emozionalità, senza anticipare un risultato, ma cogliendo alla fine dei prodotti.

Un'ultima considerazione per quanto riguarda il tema psicologia e scuola. Sto leggendo (non l'ho ancora finito, ma la tesi è scritta chiaramente nelle prime pagine) il libro di Recalcati "L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento." Fa una molto bella descrizione della condizione attuale della scuola, una meravigliosa analisi di come la scuola dovrebbe essere, ma sugli strumenti che aiuterebbero questo passaggio da A a B dichiara "l'idiosincrasia individuale dell'insegnante". Anche qui francamente cadono le braccia per la povertà di strumenti e di proposte. Soprattutto se si è letto "Culture giovanili".

P.s.

Ho mandato questo resoconto al coordinamento mercoledì notte. Giovedì mattina si è svolta la riunione con gli A.S. selezionati. Giovedì notte aggiungo questa postilla sulla riunione e delle considerazioni, condivise insieme alle colleghe Sara Ceccacci ed Eleonora Ponzetti che lavorano all'interno della stessa scuola, nel corso di questa densa giornata. Nella riunione siamo presenti tutti gli A.S. e Carla, la coordinatrice.

La coordinatrice esplicita le criticità riscontrate quest'anno con noi A.S., dice che se siamo lì è perché nel complesso siamo andati bene, ma enuncia in linea generale e per ognuno di noi cosa è stato criticato dagli insegnanti di sostegno con i quali collaboriamo. L'unica A.S. alla quale dice "non ho nulla da dirti, nessuna criticità è stata detta su di te e sei troppo brava" è una psicologa che parcheggia il ragazzo che le è assegnato davanti al computer per molto tempo e ne approfitta per scrivere relazioni per il suo supervisore su suoi casi clinici. Per lei questo lavoro è un lavoretto, e come lei intenda l'assistenza o attraverso quali azioni la implementi non si sa. Più di una volta mi ha detto in privato che l'inclusione per lei è una cavolata, un'utopia. Nel discorso generale introduttivo che faceva Carla, tutto ruotava intorno alle dinamiche di potere alle quali dobbiamo prestare molta attenzione, tra insegnanti di sostegno che si sentono già di serie B e che se percepiscono che anche noi "li scavalchiamo" allora vanno in panne mentre noi dobbiamo tranquillizzarli sul rispetto dei ruoli.

Quello che sento di imparare da questi feedback è che mi sembra importante sviluppare competenza a diagnosticare contesti, con l'obiettivo di saperci convivere. Intendo dire che i ragionamenti e la competenza a pensare in termini di prodotti, rapporti, funzioni ed obiettivi etc. hanno senso dentro contesti orientati a produrre. Ovviamente orientati al prodotto nel senso delle dinamiche collusive, poiché in teoria ogni contesto è orientato ad un prodotto. Nella scuola (e forse anche nella casa-famiglia nell'ultimo resoconto di Valentina Scarozza) c'è una cultura collusiva del "niente grane" che è il primo cluster e con la quale è molto difficile collaborare, perché si dà al lavoro un senso diverso: da una parte il "meno possibile"; dall'altra il "meglio possibile". Questa distanza che sento, credo di non averla sufficientemente pensata lo scorso anno, perché, sia chiaro, credo di V. (così si chiama l'assistente brava) che "ha vinto lei" come si dice in gergo.

Nel contesto privato trovo molto più semplice, più snello e meno pesante lavorare poiché il cluster 1 della collusione esistente tra chi partecipa a quel contesto (me, il ragazzo cliente, il genitore committente, ma anche gli altri professionisti implicati) è il prodotto del lavoro.

19/09/19

Andrea Mazzoni